

LE DIMISSIONI  
DI DI PIETRO

Dipendenti del ministero dei Lavori Pubblici manifestano davanti la sede del dicastero in segno di solidarietà nei confronti del ministro Di Pietro

M. Ravagli/Ansa

# «Tonino ti siamo vicini, non lasciarci»

## Gli impiegati solidali in piazza L'ex pm via in auto con la sua roba

## PIETRO STRAMBA-BADIALE

ROMA. «Tonino, Tonino, siamo a te vicino, non lasciarci in questo casino», ritmano a mezza voce centinaia di dipendenti dei Lavori pubblici davanti all'ingresso principale del ministero. Una manifestazione spontanea, senza bandiere e senza striscioni, solo una scritta improvvisata a pennarello su un cartone da imballaggio: «Basta contro Di Pietro, basta contro Mani pulite».

Ma Antonio Di Pietro non c'è. L'altra sera è rimasto chiuso per ore nel suo ufficio. Da solo, con il telefono che squillava in continuazione. Poi mezzanotte era passata da una mezz'ora - ha mandato a casa i più stretti collaboratori. E poco dopo ha lasciato il ministero. Da solo. E da solo ha caricato su un'auto - non quella di servizio - gli scatoloni che lui stesso aveva riempito con documenti e oggetti personali e si è messo alla guida. Un viaggio, dicono i bene informati, durato tutta la notte, in direzione di Milano o di Curno.

Ieri nessuno è riuscito a vederlo, nessuno, a quanto pare, è riuscito a parlargli. Non c'è riuscito il presidente del Consiglio, che pure, a quanto si sa, ha cercato a più riprese, fin dall'altra sera, di avere un colloquio almeno telefonico. Non ci sono riusciti - almeno così assicurano - nemmeno i parlamentari a lui più vicini. «Tonino è fatto così, lo conosco bene», dice Elio Veltri. «In questi casi, fa tutto da solo. Si chiude in casa. Non parla con nessuno... Anche Prodi mi ha detto di non essere riuscito a mettersi in contatto». Una circostanza, questa, confermata anche da Federico Orlando. Solo per il presidente della Repubblica - pronostica Veltri - Di Pietro potrebbe fare un'eccezione all'isolamento che si è autoimposto.

Isolamento che, per la verità, il ministro dei Lavori pubblici dimissionario ha rotto, sia pure a senso unico, nel pomeriggio di ieri per inviare un fax al presidente del Consiglio. Una pagina scritta a mano, dal tono

affettuoso ma ferma nella sostanza, in cui Di Pietro torna a esporre le ragioni che lo hanno portato a «togliere il disturbo», spiega di sentirsi ancora molto amareggiato e confessa di non sentirsi ancora pronto a incontrare personalmente Prodi. Ci vorrà ancora qualche tempo - afferma in sostanza - perché il suo stato d'animo si rassereni quanto basta per rendere possibile un colloquio. E quando quel momento verrà, sarà lui a mettersi in contatto personalmente con il presidente del Consiglio.

Un segnale di un possibile ripensamento? A sperarlo sono in molti, a crederci davvero sono in pochissimi. «Tonino non torna indietro - scuote la testa Veltri -. Per come lo conosco, credo proprio che non ci sia niente da fare». Oggi il Consiglio dei ministri gli chiederà ufficialmente di tornare al suo posto.

Decine sono gli appelli che gli vengono rivolti in questo senso da esponenti politici, imprenditori, semplici cittadini. Davanti al suo mi-

nistero, i dipendenti lo ripetono in continuazione. Dicono che è la prima volta in Italia che degli statali manifestano a favore del loro ministro: «Lui è un ministro diverso dagli altri - dice una delle impiegate -. Abbiamo fatto per lui come se fosse uno di casa». Guardano un'Alfa 164 parcheggiata davanti all'ingresso e dicono: «Quella è la sua auto di servizio. Vedete? Non l'ha presa per tornarsene a casa, l'ha lasciata qui, non ha fatto come tanti altri che l'hanno preceduto». Guardano verso il palazzo e aggiungono: «Ha portato uno stile nuovo, ha cercato di fare pulizia. Ma gli hanno messo i bastoni tra le ruote».

Tra la folla dei ministeriali ci sono dei cittadini accorsi non appena radio e televisione hanno dato notizia della manifestazione: «Non ne potevo più - confessa una casalinga -, da quando ho saputo delle dimissioni sentivo il bisogno di far sentire anche la mia voce. Stanotte non ho dormito». E ancora: «Ho fiducia in lui. Per me è una grossa perdita».



## ANTICIPAZIONE

## Quel giorno che Prodi invitò Di Pietro sul pullman

«Se il pullman non entra a Palazzo...». È il filo conduttore della biografia di Romano Prodi scritta dai nostri colleghi Cascella e Ciarnelli per la Viviani, nell'ambito di una collana editoriale che propone i «personaggi» D'Alema, Veltroni, Rutelli, Di Pietro e Bossi, scritti rispettivamente dai giornalisti Rapisarda, Meli, Nadia Tarantini, Fusi e D'Amato. Sul pullman avrebbe dovuto salire anche Di Pietro. E questo capitolo del libro su Prodi che *l'Unità* anticipa.



## PASQUALE CASCELLA MARCELLA CIARNELLI

Ci tiene, Romano Prodi, ad avere Antonio Di Pietro nel governo. Per quel che rappresenta, per la sua polarità, ma anche perché la sua partecipazione obbligherebbe tanti al risveglio dal sonno del centro che non c'è. E senza Di Pietro più che equidistante sarebbe evanescente. Ma, come se fosse legato ad un elastico, Di Pietro si avvicina e si allontana dalla poltrona di ministro con la perizia di un funambolo. Il filo si tende, magari solo per una frase detta da qualcuno, e Tonino sembra impendibile. Torna indietro, e l'accordo sembra a portata di mano.

Il feeling con l'ex pm di «Mani pulite» è antico. Risale probabilmente, nonostante tutto, a quel giorno di luglio del 1993 quando Romano Prodi, presidente dell'Iri da poco tornato alla guida dell'holding di stato dopo l'arresto di Franco Nobili, è convocato al Palazzo di giustizia di Milano come «persona informata dei fatti». L'interrogatorio lo conduce il pm Paolo Jelo ma Di Pietro, ogni tanto, come nel suo stile, irrompe nella stanza. Pone domande, a voce alta. Si sente fin nel corridoio quando tuona: «Soldi alla Dc!». E poco dopo trapela un: «Lei ci sta prendendo per i fondelli!» che non ha bisogno di commenti. Non è stato un incontro facile. Dopo due ore Prodi lascia la stanza. Sembra sereno. Della battuta del suo futuro ministro non fornisce spiegazioni. «È stata una deposizione tranquilla», si limita a dire. Anche se i giornalisti che stazionavano in corridoio non hanno avuto questa sensazione. Sul tavolo dei magistrati ha lasciato un dossier sulla sua presidenza all'Iri, «il mio Vietnam» come ama ripetere. Senza mai spiegare se in quella guerra economica lui fosse Giap o Westmoreland.

Si devono essere scrutati i due. E si saranno pure piaciuti. Anche se l'occasione per dimostrarlo non si è subito presentata. Sarà che sono testardi entrambi, con alle spalle una medesima cultura contadina. Più evoluta quella di Prodi, ancora con tratti non smussati quella di Di Pietro. Caparbi e ambiziosi. Uomini portati alle grandi sfide ma pronti a lasciare all'improvviso. Per tornare l'uno alla cattedra e l'altro, Cincinnati con la toga, al trattore rosso parcheggiato a Montenero di Bisaccia, il paese natio. Ad aspettare la chiamata successiva. Che ci sarà.

A distanza e da vicino, il dialogo tra i due è sempre continuato. Prodi ha discusso più volte con Antonio Di Pietro nel corso di numerosi incontri a Milano della sua intenzione di dedicarsi alla politica in prima persona. E questo molto prima che la decisione venisse resa nota. I colloqui si infittiscono, di-

ventano anche occasioni per stare insieme a colazione con le rispettive famiglie; e Di Pietro, qualche giorno dopo la vittoria elettorale dell'Ulivo, arriverà in via Gerusalemme a bordo di una monovolume «Toyota» guidata dalla moglie con una lattina di olio di Montenero per l'ospite. C'è stato un momento, qualche mese prima, in ottobre, in cui si è discusso anche di una vera e propria alleanza politica tra l'ex pm, Prodi e Veltroni, intorno alla tavola della raffinata cucina tradizionale di un grande albergo di Firenze. I rinvii a giudizio che portano Di Pietro dall'altra parte dei banchi del Tribunale fanno slittare anche questo processo. Il Professore è certo che tutto finirà per il meglio. Non fa mancare la propria solidarietà allo sconfitto Tonino: «Non mollare». Ritirarsi sarebbe un errore. Può ben dirlo lui, esperto in «no» al momento giusto. E ancora una volta non sbaglia.

La variabile Di Pietro ha condizionato il braccio di ferro tra l'Ulivo e il Polo. La variante di valico rischia di condizionare il governo Prodi. Così come le deleghe per il Giubileo. E il decisionismo del neoministro, che arriva anche a dormire nel suo ufficio pur di non perdere l'occasione per aprirsi una breccia nella muraglia dei fascicoli. Come fecero i bersaglieri a Porta Pia, che è lì, a due passi. Persino quel jeans stropicciato con cui andrà a rispondere alle interrogazioni alla Camera creerà qualche problema. E non solo di immagine. Anche se questa conta nella decisione di Di Pietro di fare marcia indietro, arrivando addirittura a scusarsi. Ma poi tornerà ad accusare i parlamentari di «lavorare poco», provocando una mezza crisi istituzionale. Cesare Romiti lo attacca dicendogli in faccia che gli ricorda il Craxi che si limitava ad uno sterile elenco di cose da fare. E lui gli risponde a brutto muso. Fa la pace, invece, con Ciriaco De Mita che aveva accusato pubblicamente di chiedere favori solo perché, da deputato di Nusco, aveva perorato alcuni lavori pubblici nel suo collegio. Prima Di Pietro lo attacca, poi si presenta all'inaugurazione di una delle gallerie che stavano a cuore all'ex presidente della Dc. E gli stringe calorosamente la mano. L'uomo è fatto così.

I sondaggi parlano chiaro. L'ex pm è un personaggio-simbolo, capace di convogliare da una parte o dall'altra milioni di voti. Ma è anche uomo che rifugge dall'essere in qualche modo usato come un «cartellone pubblicitario». Quando ha l'impressione che la sua figura sia strumentalizzata non esita nell'affondo. È successo anche con Prodi, che con lui ha diviso pane e

speranze (ma anche tortellini e lambrusco), quando la scadenza elettorale ancora ballava.

Novembre '95, e Tonino vuole capire cosa ci può «azzeccare» lui con questo Professore che parla con cadenza emiliana e competenza europea dei problemi del paese. Presidenzialismo e federalismo, quindi i rapporti con Bossi, e anche con Rifondazione: Di Pietro spara a raffica, nello stile inquisitorio che gli è proprio, dalla prima pagina de *la Repubblica*, otto quesiti che a rispondergli ci vuole un programma di governo. Prodi lo espose. Risposta pubblicata in successione sullo stesso quotidiano. A elezioni fatte, le idee in comune si rivelano tante. Non tutte, ma con il «tecnico» Di Pietro si può cominciare a lavorare.

Tonino, primo attore qual è, non rinuncia ai colpi di scena. Ogni tanto fa l'occholino alla destra. Che ci casca. Cercherà di farsi perdonare anche lo sgarbo di essere andato al governo con l'avversario, arrivando da ministro ad una festa di An, sottobraccio all'amico Tremaglia. Poi rimedierà con gli altri, girando tutte le feste politiche dell'estate. Cercando applausi a destra, a sinistra e al centro, mentre nel ritiro di Montenero di Bisaccia continuerà a limare un ipotetico programma di governo, tutto suo, in dodici punti. «Ma non è contro Prodi», giura: «Questo governo è ottimo e abbondante». Già, ma chi può farlo cadere? Ce n'è da far tremare le vene ai polsi.

Prodi si è messo in testa che Tonino dovesse essere il «valore aggiunto» del suo governo. Che nella «testa quadra» ha ben chiaro dover risultare di elevato livello. E così è stato, dopo giorni di trattative. La data delle lettere firmate Di Pietro, con il sì tanto atteso, è del 2 maggio: «Caro Romano, ti assicuro la mia completa disponibilità all'impegno che mi hai proposto: la direzione dei Lavori pubblici». Per l'ex pm è la «naturale continuazione di quanto fatto con «Mani pulite». Gli Interni (a suo tempo offeriti da Berlusconi) sarebbero stati tutt'altra cosa, ma va bene lo stesso.

E questa è fatta. Il governo ha nelle sue file anche «il più amato dagli italiani», Di Pietro gli ha scritto nella lettera d'accettazione di non avere «mai inteso, né intendo rompere l'attuale bipolarismo». E il Professore si fida. Vale la pena avere a che fare con il «problema Di Pietro» (e se è Prodi a riconoscerlo come tale deve essere un problema) dentro il governo piuttosto che fuori. Magari è pure convinto che, quando il momento della politica verrà, Di Pietro sarà con lui nel «soggetto politico» in divenire. Si vedrà.

IL CINEMA DI  
SERGIO LEONE

# UN'OCCASIONE UNICA PER GLI ABBONATI

l'intera collana del cinema di Sergio Leone

GIÙ LA TESTA

DIRECTOR'S CUT

C'ERA UNA VOLTA IL WEST

DIRECTOR'S CUT

PER QUALCHE DOLLARO IN PIÙ

IL COLOSSO DI RODI

IL BUONO IL BRUTTO E IL CATTIVO

+

il CD con le musiche originali di  
ENNIO MORRICONE

+

il raccoglitore per tutte le videocassette

a sole L. 45.000

Ispese di spedizione incluse!

PER RICEVERE QUESTA OFFERTA DIRETTAMENTE A DOMICILIO BASTA SPEDIRE LA RICEVUTA ORIGINALE DEL VERSAMENTO (EFFETTUATO SUL CC POSTALE N. 45838000 INTESTATO A L'ARCA SOCIETÀ EDITRICE DE L'UNITÀ SPA) A L'ARCA SOCIETÀ EDITRICE DE L'UNITÀ UFFICIO PROMOZIONE VIA DEI DUE MACELLI 23/13 - 00187 ROMA.

+

+